

## La solitudine di Napolitano

Nel suo discorso del 22 febbraio 2013, a piazza San Giovanni, Grillo elencò le “parole guerriere” che riassumevano l'idea della nuova politica dei cinquestelle: comunità, onestà, partecipazione, solidarietà, sostenibilità ([http://www.beppegrillo.it/2013/02/parole\\_guerrier.html](http://www.beppegrillo.it/2013/02/parole_guerrier.html)). Nel suo discorso del 10 dicembre scorso, all'Accademia Nazionale dei Lincei, Giorgio Napolitano, chiamato a riflettere da politico sulle “patologie” del nostro tempo, ha indicato nell'appartenenza ad una comunità, nei doveri verso i cittadini e nel bene comune, i valori su cui fondare una ripresa delle “ragioni della politica” (<http://www.quirinale.it/elementi/Continua.aspx?tipo=Discorso&key=2966>). Sono parole molto simili a quelle di Grillo. I due però non si capiscono, anzi, l'uno dà all'altro del Morfeo, del privilegiato e del complice, l'altro gli risponde tacciandolo di essere un eversore dell'antipolitica. Come si spiega questa totale incomprensione? Certo, Grillo è un rivoluzionario, Napolitano un gradualista. Ma cosa indicano queste etichette? Come si intrecciano e si scontrano queste due differenti storie politiche? Il contenuto della rivoluzione di Grillo è “il cittadino che si fa Stato”. Il gradualismo di Napolitano consiste nella “cultura del rispetto”, rispetto della cultura, delle istituzioni e delle persone. Il rispetto è l'esito del suo percorso ideologico, che ha le radici in una lunga storia. Se il gruppo dell'Ordine Nuovo torinese, nel '19-'20, aveva infuso nella produzione il rigore della morale kantiana del rispetto, Napolitano rappresenta il punto massimo di evaporazione della “morale dei produttori” che da quell'innesto era derivata, e che con la “diversità comunista” e la “terza via” Berlinguer aveva tentato disperatamente di mantenere su un terreno ancora strutturale. Risalendo la corrente, Napolitano invece si sposta sull'antica sovrastruttura, ma quando credeva di aver raggiunto un approdo sicuro, inopinatamente qui incontra la “rivoluzione” di Grillo, che grida, insulta e strepita. Napolitano ne è disgustato, e denuncia allora la “comparsa in Parlamento di metodi ed atti concreti di intimidazione fisica, di minaccia, di rifiuto di ogni regola e autorità”. Grillo, però, non ci sta, e sottolinea ad ogni pie' sospinto il carattere “non violento” della rivoluzione cinquestellata. Nella sua semplificazione teatrale della politica, con “non violenta” Grillo intende il fatto che con il suo movimento impedisce alla gente di scendere in strada a spaccare le vetrine. Ma il significato autentico di “non violenta” ce lo dà il suo sodale Casaleggio, il quale rassicura tutti, anche con opportune visite al Workshop Ambrosetti, che la rivoluzione cinquestellata non intende sovvertire minimamente i rapporti di produzione. Quello che lui vuole è uno spostamento di qualche grado dell'asse strutturale, dalla grande impresa e dalla finanza alla “piccola e media impresa”. A questa modesta rotazione, Grillo aggiunge l'epica del “cittadino che si fa Stato”, cioè una comunità virtuale

dove l'individuo può dare libero sfogo alle proprie robinsonate, dall'elettricità prodotta con gli scarti di casa, alla pistola costruita con la futuribile stampante tridimensionale. L'antipolitica che tanto allarma Napolitano, si rivela allora solo un borborigma del capitale. Da vecchio comunista, Napolitano stesso lo capisce, ma essendo egli sempre stato un comunista "sovrastrutturale", non va al di là di un rimbrotto, per così dire, "etico-politico", ed è quando nel suo discorso ai Lincei addita i "giornali tradizionalmente paludati" quali complici dell'onda fangosa rivolta contro la "casta". Ma se era qualcosa di più dell'eterno contrasto italiano tra "magnati" e "popolani", sarebbe mai potuto accadere che quei due mattacchioni di Stella e Rizzo cavalcassero quell'onda dalle colonne del "Corriere della sera"? Ecco, allora, la solitudine di Napolitano, ormai lontano dal suo vecchio esercito, alla cui rotta contribuì volendolo sempre alienare in qualcos'altro, ottenendo solo alla fine di ritrovarsi in un empireo che, visto da vicino, è solo il luogo dove maschere, di volta in volta infide, ridanciane o vocianti, recitano lo "spettacolo degli interessi".